Cuba lo rircoda ancora

A Cuba Il 50esimo anniversario della morte di Ernest Hemingway, il 2 luglio 1961, viene ricordato con numerosi eventi. Molti i luoghi amati dallo scrittore, come l'Hotel Ambos Mundos, dove soggiornò nel 1938 di ritorno dalla Spagna della guerra civile. E ancora il Club della Caccia di El Cerro e dello Yacht Club, i ristoranti come il Florida, la Zaragozana o il Pacifico.

Il caso

L'influenza del romanziere sui «colleghi» italiani

Ernest Hemingway, nato alle porte di Chicago nel 1899, è lo scrittore americano più noto in Italia. Italo Calvino, quando uscì «Il sentiero dei nidi di ragno» – il suo romanzo più hemingwayano – lo andò a trovare a Stresa, pescarono insieme ma senza dirsi gran che. Cesare Pavese trovò ispirazione nella prosa prosciugata e nervosa di Hemingway, e lasciò in portinieria a Torino una copia di «Addio alle armi» per la giovanissima Fernanda Pivano, che lo tradusse e divenne la «vestale» hemingwayana. Infine l'americanista Agostino Lombardo invitava a guardare il romanziere al là del mito e a riconoscerne l'essenza della scrittura nell'immagine della sconfitta e della morte, «priva d'ogni retorica, di ogni falso eroismo». U.R.

statua» è l'ultimo commento del protagonista sconfitto.

Ma la grandezza d'un romanzo come questo non sta soltanto nell'aver colto precocemente – lo aveva fatto anche Moravia, in quello stesso 1929, con *Gli indifferenti* – quell'angoscia esistenziale che sarebbe divenuta una delle grandi cifre tematiche dell'intero secolo; sta anche nell'aver proposto quella vicenda attraverso una scrittura che da parte sua contribuiva a rendere quel testo di un'aridità ancor più definitiva e esiziale. Una scrittura essa stessa secca e prosciugata, che viene impropriamente definita giornalistica – quasi la sua sinteticità derivasse dai tempi frenetici della redazione – e che viceversa è pianificata e ricercata e lavorata con cura proprio perché deve contribuire a produrre un effetto. Non stupisce che per descrivere quel grande lavoro sommerso lo stesso Hemingway, da scrittore, abbia coniato la metafora – oggi ahimé parecchio usurata – dell'iceberg, la cui massa, sott'acqua, è nove volte più grande dell'unico decimo che emerge. Quanto ad *Addio alle armi* e a parecchi altri romanzi, quel decimo è bastato per comporre un capolavoro, a riprova del fatto che, come sosteneva Italo Calvino a proposito di Borges, lo scrittore può realizzare «le sue aperture verso l'infinito» anche con un «linguaggio tutto precisione e concretezza».

E da un'esperienza di guerra vissuta in prima persona era nato anche *Per chi suona la campana*: frutto di una partecipazione alla Guerra di Spagna molto sentita, non solo nei panni di corrispondente dal Fronte popolare, ma anche in quelli di intellettuale militante contro il Nazifascismo. Del resto, l'esperienza delle Brigate Internazionali, che la trama ricalca da vicino, ha fornito a Hemingway non solo un esempio di solidarietà unico nel suo genere – quello d'un grande sacrificio collettivo in difesa della democrazia – ma anche la sensazione concreta di poter contribuire a far sì che la sua patria d'elezione, la Spagna tanto amata fin dai suoi esordi, non perdesse quella sua vocazione naturale alla libertà, strangolata dal regime fascista.

E forse è proprio da questo che deriva quella sensazione d'un racconto a volte troppo partecipato, d'una vicinanza agli eventi che, molto più di quanto accade in *Addio alle armi*, soffre di un realismo eccessivo: dai tanti neologismi e stroppiature dell'inglese non sempre felici, alla crudezza delle immagini che, non ostante la nobiltà dagli intenti, a

Amici a Parigi nel '44

Un linguaggio secco che prende allo stomaco, come i quadri di Picasso

tratti si rivela controproducente.

È opinione diffusa che a spingere l'Accademia di Svezia verso la decisione di assegnare a Hemingway il Premio Nobel per la letteratura nel 1954, sia stata la pubblicazione, due anni prima, de *Il vecchio e il mare*, romanzo che segnò il ritorno dello scrittore alla sua miglior vena, dopo un lungo periodo di delusioni e insuccessi. Sebbene nella figura di Santiago, il vecchio pescatore cubano che ne è il protagonista, non vi sia nulla di direttamente autobiografico, pure la sensazione permane che in quel tenace confronto solitario col gigantesco *marlin* che solca le acque del golfo, Hemingway abbia voluto raffigurare la sua stessa caparbia lotta contro la parte oscura di se stesso – quella più debole – che l'aveva impietosamente affossato. Come Santiago, il vecchio scrittore, alla fine, era riuscito ad avere la meglio, mostrando al mondo che non era finito. Ma, come i cacciatori dei suoi racconti, il vecchio scrittore segnato dalla vita amava le armi: e una mattina di cinquant'anni fa, con una carabina, scrisse l'incipit d'una storia intitolata Fine. ❖

Debenedetti: «L'uomo-mito ha divorato lo scrittore «Papà» di tante generazioni

In un colloquio le considerazioni di Antonio Debenedetti sul romanziere americano. Mito e anti mito, dalla vita movimentata ai cocktails, a Key West in Florida dal 19 luglio si sfideranno i sosia di «Papà» Hemingway.

PAOLO DI PAOLO

«Ha tutti i peccati dello scrittore moderno: il mito di sé, della pubblicità, delle vendite. Mima la vita dello scrittore, ma non con l'autenticità di Fitzgerald. Se Fitzgerald è stato la generazione perduta, Hemingway l'ha recitata. Con successo».

Da qui parte la riflessione di Antonio Debenedetti a cinquant'anni dalla morte dell'autore del *Vecchio e il mare*, da un distinguo: «Parlerei di due fasi, nel percorso creativo di Hemingway: quella dell'uomo-scrittore, che dà pagine grandissime, e quella dell'uomo-mito, che diventa all'estremo manieristico. Credo che Hemingway abbia vissuto a Parigi l'unica stagione – quella raccontata in *Festa mobile* – di uomo in carne e ossa, non ancora mangiato dal mito. Lo ritroviamo in alcuni racconti stupendi. Penso a *Colline come elefanti bianchi*, *Metamorfosi marina*, *Un posto pulito, illuminato bene*. La verità dell'umano pronunciata attraverso un discorso "ridotto a pura elementarità, vicino il più possibile al silenzio", come l'ha definito lo scrittore e critico Leslie Fiedler».

Debenedetti, considerato tra i nostri maggiori autori di racconti, non può non ricordare l'emozione con cui lesse le short-story di Hemingway: «Quando ragazzino ebbi per le mani l'antologia Americana curata da Vittorini, restai stregato dalle pagine che D.H. Lawrence dedica al personaggio Nick: "È il tipo di giovane che si incontra nelle più selvatiche regioni statunitensi", l'importante per lui "è restare sciolti. Evitare d'essere presi. Non vi fate prendere. E se da qualche cosa restate acchiappati, spezzatela"; "i bozzetti di Hemingway sono ottimi, così rapidi; come fregare un fiammifero, accendere una sigaretta che dà gusto un minuto"».

Affastellandoli sul divano, Debenedetti cita una serie di saggi che sono stati la sua guida all'universo-Hemingway: «Penso alle pagine di Emilio Cecchi che, in *Scrittori inglesi e americani*, citava proprio Lawrence e che ci rese certi di avere davanti, con Hemingway, un padre e un classico. Solo più tardi abbiamo cominciato a vederlo ridimensionare dai suoi coetanei americani. Penso al saggio di Edmund Wilson dal titolo *Misura di una morale*. È feroce: addita un Hemingway "arrogante e smargiasso", la cui "occupazione principale è quella di costruirsi una personalità pubblica, posando per belle fotografie con una camicia aperta e un'infausta rassomiglianza con Gable"».

Mito e anti-mito. «Sì, ho in mente il ritratto che di Hemingway ormai sessantenne fa un suo critico, Seymour Betsky. Lo descrive con il viso pallido e venato di rosso, le braccia e le gambe magrissime: "La sensazione maggiore che ci diede fu quella della fragilità". L'aneddotica sul personaggio è sconfinata. Se ricordo bene l'episodio, una volta Faulkner scrisse che Hemingway in realtà non era un uomo molto coraggioso. Si riferiva probabilmente all'atteggiamento del collega verso lo sperimentalismo letterario. Tuttavia, Hemingway, con il suo culto della virilità, si offese a morte per il giudizio. Reagì facendo scrivere a Faulkner una lettera da un generale americano che testimoniava il suo coraggio sotto le bombe».

Nonostante l'antica ironia di Cecchi («Quante centinaia, migliaia di cocktails, whiskies, Martini, con l'oliva e senza, si offrono reciprocamente i personaggi di Hemingway!») o quella di Arbasino, che in *America amore* parla di «monumento alla congiunzione "e"» e definisce *Festa mobile* una «visit guidée», tuttora resistono valanghe di cultori e un po' invecchiati imitatori: «È stato responsabile di molti casi di alcolismo letterario», sorride Debenedetti. Non solo: anche quest'anno a Key West, Florida, dal 19 luglio si sfideranno i sosia di "Papà" Hemingway, misurandosi sulla somiglianza fisica e nella pesca d'altura. ❖